



Giovanna Corchia

68. Cultura&Società

L'altro siamo noi.

L'importanza delle relazioni per combattere la solitudine



Enzo Bianchi

[L'altro siamo noi](#)

Editore Einaudi
Anno 2010
Pagine 96
ebook

L'essere umano è un essere relazionale: non c'è un uomo senza gli altri uomini, e ogni persona fa parte dell'umanità, fa parte di una realtà in cui ci sono gli altri.
Enzo Bianchi

Se vogliamo indagare nelle radici della civiltà europea e italiana, se vogliamo prendere sul serio la troppa superficialmente decantata eredità ebraico-cristiana, il suo intersecarsi con la cultura ellenistica e il successivo confrontarsi con l'Islam dobbiamo riconoscere che principi come quello dell'accoglienza, della solidarietà, dell'apertura verso lo straniero sono stati in costante dialettica con la tentazione di rinchiudersi nel mondo limitato ai propri «simili», con la paura del diverso, con chi pensa a salvare solo se stesso.
Enzo Bianchi

In ogni testa c'è un mondo e ci sono delle aspirazioni che escludono qualsiasi altro mondo e qualsiasi altra aspirazione. Eppure noi tutti abbiamo bisogno gli uni degli altri se vogliamo che qualcosa vada a buon fine.
Ingeborg Bachmann

Le tre citazioni sono in sé chiare, mi soffermo brevemente sulla seconda nell'auspicio che nel nostro paese possano prevalere spinte verso l'accoglienza che allontanino le paure di chi si sente minacciato e non più padrone in casa propria. Mi chiedo spesso come sia possibile conciliare dirsi credenti e escludere l'altro. Dov'è il loro essere portatori dell'insegnamento evangelico?

Ma, si sa, l'ambiguità caratterizza molti nostri comportamenti.

Sarebbe perciò auspicabile che il libro di Enzo Bianchi, priore di Bose, *L'altro siamo noi*, destasse almeno l'attenzione dei tanti che, per mancanza di strumenti di conoscenza e in buona fede, forse, il più delle volte, sono incapaci di *vedere al di là delle differenze*, che sono poi una realtà e una ricchezza, presenti anche all'interno dello stesso paese di appartenenza, anche all'interno dello stesso ristretto cerchio familiare.

Sarebbe un primo passo per spingerli alla lettura del libro.

Enzo Bianchi usa un linguaggio chiaro, diretto, comprensibile, tale che, una volta aperto *L'Altro siamo noi*, si è subito spinti a continuare a girarne le pagine per cogliere il significato di parole come *dialogo, responsabilità, accoglienza, condivisione, convivenza civile, ascolto e libertà nella giustizia, giustizia e pace*, parole, queste ultime, più volte sottolineate.

Siamo tutti noi, abitanti del pianeta Terra, capaci di fare nostro il messaggio del priore di Bose? E, in particolare noi, che siamo nati per caso – sottolineo per caso – nella parte più ricca del mondo, saremo capaci di capire che viviamo una vera e propria *emergenza civiltà*?

Rivolgendo l'attenzione al nostro paese, alle paure che lo abitano, alle minacce da più parti sottolineate alla nostra identità, con Enzo Bianchi dobbiamo porci questa domanda: "Siamo davvero convinti di difendere la nostra identità di popolo e nazione civile, fomentando il ritorno alla barbarie dell'*homo homini lupus*? Che «sicurezza» sarebbe mai quella imposta con la violenza, il sopruso, la vendetta, la violazione dei principi costituzionali? Se quella in cui siamo scivolati è un'emergenza, essa non ha il nome di un'etnia ma quella della nostra civiltà."

Vi è un filo conduttore nel libro, con dei nodi su cui fare una pausa di riflessione.

Primo nodo – L'altro siamo noi

Il primo nodo, che dà il titolo all'insieme, è *L'altro siamo noi* ed è il primo ponte da attraversare per incontrarsi. Ponti e non muri, un semplice gesto di riconoscimento dell'"altro accanto a noi", che non costituisce certo una minaccia alla nostra sicurezza.

La nostra *identità* non è, come spesso pensiamo, qualcosa di statico, noi siamo il frutto di relazioni diverse: di chi ci ha preceduto, di chi abbiamo incontrato, di chi vive accanto a noi. La nostra identità è il frutto d'ininterrotte mescolanze con *alterità che da lontane si fanno vicine, da estranee divengono familiari*.

Bello ricordare qui le parole di Ettore a Andromaca al suo ritorno in patria, dopo l'ennesima guerra di cui sente il peso, sino a maturarne il rifiuto:

<p>Andromaque Ah ? Tu te sens un dieu au moment du combat ?</p> <p>Hector Très souvent moins qu'un homme... Mais parfois, à certains matins, on se relève du sol allégé. On est invulnérable. Une tendresse vous envahit, vous submerge, la variété de tendresse des batailles : on est tendre parce qu'on est impitoyable : ce doit être en effet la tendresse des dieux. On avance vers l'ennemi lentement, presque distraitemment, mais tendrement. [...]</p> <p>Andromaque Puis l'adversaire arrive ?...</p> <p>Hector Puis l'adversaire arrive, écumant,</p>	<p>Andromaca Ti senti un dio al momento del combattimento?</p> <p>Ettore Molto spesso meno di un uomo... Ma, talvolta, certe mattine, ci si rialza dal suolo alleggeriti. Si è invulnerabili. Una tenerezza vi invade, vi sommerge, la varietà di tenerezza delle battaglie: si è teneri perché si è impietosi: deve essere infatti la tenerezza propria degli dei. Si avanza verso il nemico lentamente, quasi distrattamente, ma teneramente. [...]</p> <p>Andromaca Poi l'avversario arriva ?...</p> <p>Ettore Poi l'avversario arriva, schiumante, terribile. Si ha pietà di lui, si vede in lui, dietro la</p>
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

terrible. On a pitié de lui, on voit en lui, derrière sa bave et ses yeux blancs, toute l'impuissance et tout le dévouement du pauvre fonctionnaire humain qu'il est, du pauvre mari et gendre, du pauvre cousin germain, du pauvre amateur de raki et d'olives qu'il est. On a de l'amour pour lui, sa taie dans son œil. On l'aime... Mais il insiste... Alors on le tue.

[...]

Andromaque Et la guerre a sonné faux, cette fois?

Hector Pour quelle raison ? Est-ce l'âge ? Est-ce simplement cette fatigue du métier dont parfois l'ébéniste sur son pied de table se trouve tout à coup saisi, qui un matin m'a accablé au moment où, penché sur un adversaire de mon âge, j'allais l'achever? Auparavant ceux que j'allais achever me semblaient le contraire de moi-même. Cette fois j'étais agenouillé sur un miroir. Cette mort que j'allais donner, c'était un petit suicide. Je ne sais pas ce que fait l'ébéniste dans ce cas, s'il jette sa varlope, son vernis, ou s'il continue... J'ai continué. Mais de cette minute, rien n'est demeuré de la résonance parfaite. La lance qui a glissé contre mon bouclier a soudain résonné faux, et le choc du tué contre la terre, et, quelques heures plus tard, l'écroulement des palais. Et la guerre d'ailleurs a vu que j'avais compris. Et elle ne se gênait plus... Les cris des mourants sonnaient faux... J'en suis là.

Jean Giraudoux, *La guerre de Troie n'aura pas lieu*

sua bava e i suoi occhi bianchi, tutta l'impotenza e tutta la devozione del povero funzionario umano che è, del povero marito e genero, del povero cugino germano, del povero amatore di raki e di olive che è. Si prova amore per lui, il suo accecamento. Lo si ama... Ma insiste... Allora lo si uccide.

[...]

Andromaca E la guerra ha avuto un suono stonato, questa volta?

Ettore Per quale motivo? Forse l'età? O semplicemente questa stanchezza del mestiere che afferra talvolta l'ebanista, così all'improvviso, mentre modella un piede di tavolo, che un mattino mi ha oppresso nel momento in cui, piegato su un avversario della mia età stavo per finirlo? Prima coloro che ammazzavo mi sembravano il contrario di me stesso. Questa volta ero inginocchiato su di uno specchio. La morte che stavo per dare, era un piccolo suicidio. Non so che cosa faccia l'ebanista in questo caso, se getta via pialla e vernice, o se continua... Io ho continuato. Ma da quel momento riente ha conservato una risonanza perfetta. La lancia che è scivolata contro il mio scudo ha avuto improvvisamente un suono discorde, così l'urto dell'ammazzato contro il terreno, e, qualche ora dopo, il crollo dei palazzi. E, d'altronde, la guerra ha visto che avevo capito. E non se ne dava più pena... Le grida dei morti erano stridenti... Sono a questo punto.

Jean Giraudoux La Guerra di Troia non si farà

(Traduzione Giovanna Corchia)

Se, chinandoci sull'altro, riuscissimo a cogliere le tante somiglianze, come Ettore, stanco di guerre, allora ogni violenza contro l'altro sarebbe come un piccolo suicidio. Come per Ettore, quelli che prima ci apparivano come nemici, diversi da noi, diventerebbero un riflesso in uno specchio di noi stessi.

Secondo nodo – Una cultura dell'ospitalità

Io sono nella sola misura in cui sono responsabile dell'altro.
Emmanuel Lévinas

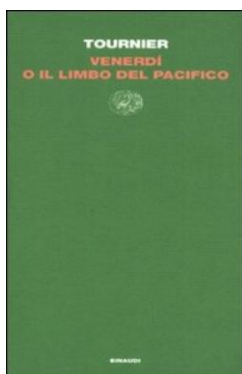
L'uomo è in quanto relazione: relazione con se stesso, relazione con l'altro da sé, e, per il credente, relazione con Dio.

Per avvicinarsi all'altro occorre innanzitutto riconoscerlo nella sua singolarità. L'avvicinamento richiede un lavoro di conoscenza, tanto più difficile nella fase iniziale, quando l'altro ci appare molto diverso da noi: parla un'altra lingua, ha tratti fisici, come il colore della pelle, diversi, ha abitudini, cultura, religione diverse. "Occorre dunque esercitarsi a desiderare di ricevere dall'altro". Il suo apporto è un arricchimento per noi, come il nostro per lui...

Invito a leggere il bel libro di Michel Tournier, *Venerdì o il limbo del Pacifico*, per seguire il percorso che Robinson compie per arrivare a superare le forti diffidenze, rifiuto quasi, del selvaggio Venerdì sino a giungere al riconoscimento di Venerdì, come un altro se stesso, non più come un altro da sé. Riprendo due brevi passaggi per illustrare il percorso di Robinson di avvicinamento all'altro:

Un selvaggio non è interamente un essere umano

Log-book. *Quante prove diverse in questi ultimi tre giorni, e quante sconfitte a mortificare il mio amor proprio! Dio mi ha inviato un compagno; ma per una volontà recondita della sua Santa Volontà, lo ha scelto all'infimo gradino della scala umana. Non solo si tratta di un uomo di colore, ma questo araucano della costa è assai lontano dall'essere un puro sangue e tutto in lui tradisce il meticcio negro! Un incrocio d'indiano e di negro! E fosse almeno di età matura, capace di misurare con calma la propria nullità a confronto della civiltà che io incarno! Ma – tenuto conto dell'estrema precocità di queste razze inferiori – mi stupirebbe che avesse più di quindici anni e la sua fanciullezza lo spinge a ridere con insolenza dei miei insegnamenti.*



Michel Tournier

Venerdì o il limbo del Pacifico

Editore Einaudi
Anno 2010
Pagine 254

Robinson si misura con la presenza dell'altro, uno sconosciuto, per giunta un meticcio, mezzo indiano, mezzo negro, appena un ragazzo che osa ridere dei suoi insegnamenti, di lui, Robinson, il maestro, incarnazione di una civiltà sconosciuta al selvaggio. Una prova mortificante per il suo amor proprio.

Quale orgoglio, quale distanza tra due esseri umani!

La preghiera: Sole, rendimi simile a Venerdì

Log-book. *Sole, liberami dalla pesantezza. Lava il mio sangue dai densi umori che certo mi proteggono dalla prodigalità e dall'imprevidenza, ma spezzano lo slancio della mia giovinezza e spengono in me la gioia di vivere. Quando guardo allo specchio la mia faccia pesante e triste d'iperboreo, capisco come i due sensi della parola grazia – quello che si applica a un ballerino e quello che riguarda il santo – possono trovarsi riuniti sotto un certo cielo del Pacifico. Insegnami l'ironia. Insegnami la levità e ch'io sappia accettare sorridente i doni immediati di questo giorno, senza calcolo, senza gratitudine, senza paura. Sole, rendimi simile a Venerdì. Dammi il volto di Venerdì, tutto aperto dal riso, tagliato apposta per ridere.*

Come in questo avvicinamento di Robinson a Venerdì, che è frutto della conoscenza, tutti siamo chiamati a liberarci di ciò che impedisce di trovare nell'altro un altro se stesso, se solo riuscissimo a fare tabula rasa dei tanti pregiudizi che si annidano in noi.

Per accogliere l'invito di Enzo Bianchi, per attraversare il ponte che ci separa dall'altro, è indispensabile l'ascolto, che non significa – precisa il priore di Bose – informarsi sull'altro, ma aprirsi all'altro, che non sarà più uno straniero che vive accanto a noi e che noi ignoriamo, ma uno di noi, così simile a noi anche se diverso.

Non so se siamo capaci di avvicinarci almeno un po' all'insegnamento di Emmanuel Lévinas che Enzo Bianchi riprende più volte: «Io sono nella sola misura in cui sono responsabile dell'altro». E questo senza attendersi reciprocità.

Difficile, molto difficile, certo, ma, se si è incapaci d'incontrare l'altro, si resta chiusi nel proprio egoismo.

Terzo nodo – Per non cadere nella barbarie razziale

Amate il forestiero perché anche voi foste forestieri nel paese d'Egitto.
Deuteronomio 10,19

Anche se profondamente laica, mi soffermo su un nodo che Enzo Bianchi sottolinea con le parole stesse delle Sacre Scritture: «Amate il forestiero perché anche voi foste forestieri nel paese d'Egitto» - Al centro Gesù, l'altro, che ha voluto vivere l'estraneità nella carne, identificandosi nello straniero: ogni cura, ogni offesa rivolte a uno straniero come rivolte a se stesso. Con le nostre chiusure rischiamo d'incorrere in una *barbarie diffusa*. E l'Italia ne è vittima.

Enzo Bianchi scrive: “Questi sono anni in cui molti italiani si sentono autorizzati dagli esempi di quanti occupano posizioni di rilievo anche istituzionale a fare uso non solo di espressioni violente, volgari, offensive dell'altro, ma pure di un profondo disprezzo per qualsiasi regolamentazione. Se il noi è separazione, muro, allora la strada verso il razzismo è spalancata.”

Le paure sono volutamente fomentate e trovano spazio proprio perché in molti mancano le conoscenze dei termini del problema. In realtà, vari studi, compreso il più recente della Banca d'Italia, hanno dimostrato che l'economia italiana si troverebbe in gravi difficoltà se la mano d'opera straniera fosse allontanata. Questo lo sanno anche gli esponenti istituzionali dei movimenti leghisti, ma hanno bisogno di consensi e, per ottenerli, giocano proprio sulle paure che albergano tra le categorie più deboli dei lavoratori italiani, che si sentono minacciati dalla presenza di lavoratori stranieri, a maggior ragione, inoltre, in periodo di crisi, grave e duratura, come l'attuale.

“La paura non va derisa e minimizzata ma presa sul serio e fronteggiata per capirla e vincerla.” Si deve partire da qui per quel lavoro di conoscenza indispensabile per non cadere nella *barbarie razziale*.

Per vicinanza di riflessioni e aiuto al superamento delle paure riprendo brevemente un passaggio del libro *Sono razzista ma sto cercando di smettere* di Guido Barbujani e Pietro Cheli. Gli autori chiamano il lettore a riflettere sull'importanza della conoscenza e scrivono:

"L'impreparazione è una brutta bestia, come sappiamo dagli anni della scuola. Non essere in grado di rispondere può portare a intuizioni fulminanti come a reazioni aggressive, o anche alla classica scena muta. Ovvero alla rimozione del problema, che però non dura all'infinito, perché la realtà prima o poi ci riprende per i capelli. [...] “In attesa di un futuro che non è detto sarà peggio del presente, per ora dobbiamo ammettere che siamo tutti razzisti: chi più chi meno, naturalmente, ma tutti almeno un po'. Non si tratta però di una diagnosi infausta: le terapie sono possibili, e anche se nessuna garantisce i risultati, un po' alla volta è sperabile che si osservino dei miglioramenti. Noi speriamo che questo libro possa essere un po' di aiuto a chi, moderatamente razzista come noi ma come noi molto scontento di esserlo, sta cercando di smettere”.

Quarto nodo – Le diversità

Un punto nodale per superare diffidenze e paure è affrontare il tema delle diversità: certo gli altri sono diversi da noi, ma *diverso* non vuol dire *nemico*, diverso non vuol dire non riconoscerli dignità come persona.

Ma come avvicinarci all'altro? Vi sono vari modi di affrontare la presenza di stranieri. In Francia, paese di più vecchia immigrazione, si è spesso seguito il metodo dell'*assimilazione*, per cui s'impongono ai nuovi arrivati usi, costumi, cultura del paese di accoglienza, negando così la loro diversità. Ogni forma di *assimilazione*, al di là del doveroso rispetto della legge *uguale per tutti*, è violenza, rifiuto e perciò da accantonare.

Un secondo approccio è l'*accoglienza* ma senza nessuna apertura a una conoscenza reciproca: stranieri inseriti sì ma come corpi estranei.

L'*incontro*, che non è solo vicinanza, ma interazione, scambio, *reciproca conoscenza*, favorisce una vera *integrazione*, in cui ci si arricchisce reciprocamente, senza mai disconoscere l'alterità. La società nel suo insieme progredisce, grazie alla partecipazione attiva dello straniero che condividerà con i nativi diritti e doveri.

Secondo il sociologo Alain Touraine *Multiculturalismo. Perché è andato in crisi il sogno della convivenza* [La Repubblica del 10 febbraio 2011], il progetto di una società multiculturale è in crisi. La causa va cercata soprattutto nel venir meno dei fattori d'integrazione che avrebbero dovuto accompagnare tale progetto. Senza integrazione, infatti, il rispetto della diversità culturale produce l'antagonismo di pratiche, valori e tradizioni, dove l'assenza di un terreno comune finisce per minare la coesistenza civile.

Dovremmo giungere ad un ribaltamento di questa amara conclusione e lavorare per arrivare a una vera integrazione.

Per essere tale, l'accoglienza deve essere responsabile, perciò non devono più ripetersi episodi come quelli di Rosarno del gennaio 2010 in cui lavoratori extracomunitari sono stati oggetto di violenze inaudite. Riporto uno stralcio di articolo: "una caccia al "negro" con ronde armate che sparano a pallettoni per ferire e ammazzare. Nel terzo giorno, cioè ieri, gran parte degli immigrati è stata portata via dalla polizia nei centri di concentramento chiamati centri di accoglienza, sulla costa jonica della Calabria, ma la caccia al "negro" continua contro i pochi dispersi che vagano ancora nella piana di Gioia Tauro. Un incidente mortale potrebbe ancora accadere, visto lo stato d'animo dei "cacciatori" che ricorda quello degli aderenti al "Ku Klux Klan" nell'America degli anni Sessanta. Siamo arrivati a questo? Perché ci siamo arrivati? La violenza covava da tempo per la disumanità del trattamento dei lavoratori africani". [Eugenio Scalfari Editoriale "la Repubblica" 10 gennaio 2010].

La risposta? Non baracche fatiscenti ma case e giuste ricompense al loro lavoro. Solo così la civiltà e non la barbarie ha la meglio.

Quinto nodo – La religione dell'altro

Da insegnante – ora in pensione – ho sentito come prioritario *in-segnare* (lasciare un piccolo segno dentro) la forza del dialogo, ricorrendo a maestri della relazione. Vorrei riprendere, in particolare, tra gli scritti illuminanti il numero 43 della rivista *Communications* [Seuil 1986], dal titolo *Le croisement des cultures* con un saggio introduttivo di Tzvetan Todorov, etnologo, linguista bulgaro ma, soprattutto, cittadino del mondo e maestro del dialogo fondato sulla conoscenza. Ho letto in profondità nelle mie classi del triennio di un liceo scientifico più di un saggio della rivista, perché strumenti indispensabili per la crescita degli alunni e la mia, con la loro. Accenno brevemente a uno di questi: *La religion de l'autre* di Abdelwahab Meddeb. Lo scrittore affronta il tema del confronto tra le tre religioni monoteistiche ricorrendo alla metafora del gentile smarritosi nella foresta che chiede aiuto per uscire dalla confusione dello spirito in cui è immerso. I tre saggi, esponenti delle tre religioni: giudaica, cristiana e islamica, a cui si rivolge per chiedere lumi, per uscire dalla paralisi spirituale che lo attanaglia, per liberarsi della paura della morte e del nulla in assenza di fede in Dio e nell'eternità dell'anima, non indicano al gentile un solo percorso, il loro, ma cercano di servirsi delle regole della convivenza proprio nel rispetto degli altri. Un approccio più aperto degli altri, è quello di Ibn 'Arabî, un sufi che viveva in Oriente sin dalla giovinezza, dove poi è morto nel 1240.

Il suo metodo per avvicinarsi alla religione dell'altro e all'altro, in generale, consisteva nel liberarsi inizialmente del proprio bagaglio culturale, della propria visione egocentrica, perché solo così,

senza pregiudizi, si potevano trovare nell'altro molti punti in comune, al di là delle diversità: punti in comune e non muri, come insegna in questo libro Enzo Bianchi.

Enzo Bianchi affronta con molta delicatezza e il rispetto che lo caratterizza il tema dell'Islam per proporre con forza e con argomenti convincenti "le ragioni del dialogo" e suggerire l'impegno a sentirsi *responsabili insieme*. "Non solo perché l'unione fa la forza, non solo perché la diversità è una ricchezza, ma perché tutti noi «condividiamo questo pianeta per un brevissimo istante di tempo»".

Ultimo nodo – Crocifissi e minareti

Ultimo nodo di questo filo che Enzo Bianchi ci tende per non cadere nella barbarie è il tema dell'esposizione del Crocifisso nelle aule scolastiche: crocifissi e minareti accomunati nelle cronache recenti. Come non cogliere al balzo il risultato del referendum in Svizzera del 29 novembre 2009? Riprendo di seguito titolo e occhiello dell'articolo del Corriere della Sera:

La Svizzera dice no ai minareti e sì all'esportazione di armi

Passa a sorpresa, con il 57% dei voti, l'iniziativa promossa dalla destra nazional-conservatrice.

Questo risultato non fa che rinfocolare quanto sostengono i fanatici anche di casa nostra, che si servono della religione per dividere, rifiutare l'altro. Così si alimentano le paure che portano a forme di violenza non solo verbale.

Per arginare le paure si deve lavorare molto sulla conoscenza reciproca: dall'irrazionale si potrebbe arrivare a comportamenti più razionali che impediscano facili cadute nella barbarie. Con migliori strumenti di conoscenza, se si condividono "preoccupazioni per il lavoro, la salute, la salvaguardia dell'ambiente, la qualità della vita, il futuro dei propri figli", si colgono infine le tante somiglianze e si dà inizio ad un processo d'integrazione.

La nostra casa è anche la loro.

Quanto al Crocifisso non vi sono parole più dirette di quelle del priore di Bose: "La croce, questa «realtà» che dovrebbe essere «parola e azione» per il cristiano, è ormai ridotta a orecchino, a gioiello al collo delle donne, a portachiavi scaramantico, a tatuaggio su varie parti del corpo, a banale oggetto di arredo... Tutto questo senza che alcuno si scandalizzi o ne sottolinei lo svilimento se non il disprezzo, salvo poi a trovare i cantori della croce come simbolo d'italianità, all'ombra della quale si è pronti a lanciare guerre di religione. [...] Sì, le dispute su crocifissi e minareti non dovrebbero farci dimenticare che la visibilità più eloquente non è quella di un elemento architettonico o di un oggetto simbolico, ma il comportamento quotidiano dettato dall'adesione concreta e fattiva ai principî fondamentali del proprio credo, sia esso religioso o laico."

Sul crocifisso riprendo quanto è attribuito a Don Lorenzo Milani. Neera Fallaci in *Vita del prete Lorenzo Milani* racconta che nella Scuola di Barbiana, Don Lorenzo "tolse il crocifisso perché non doveva esserci neppure un simbolo che facesse pensare che quella era una scuola confessionale. Lì c'erano solo uomini che studiavano e discutevano per la propria elevazione civile e morale."

Due ultime domande per ragionare sull'uso strumentale della religione a fini politici:

- Perché il crocifisso diventa un simbolo "facile da portare", da indossare quando conviene?
- Perché poi lo si mette nell'armadio quando la coerenza chiede qualcosa di più delle parole a vuoto che fischiano nei microfoni?

Ringrazio Enzo Bianchi che mi ha permesso di mettere insieme queste pagine con l'intenzione di offrirle alla riflessione dei miei interlocutori e aprire con loro un confronto proficuo.

Bibliografia



- Enzo Bianchi, *L'altro siamo noi*, Torino, Einaudi, 2010
- Michel Tournier, *Venerdì o il limbo del Pacifico*, Torino, Einaudi, 1994
- Jean Giraudoux, *La guerre de Troie n'aura pas lieu*, Parigi, Gallimard, 1982
- Guido Barbujani Pietro Cheli, *Sono razzista ma sto cercando di smettere*, Roma-Bari, Laterza, 2008
- Neera Fallaci, *Vita del prete Lorenzo Milani*, Milano, Rizzoli, 1994
- Alain Touraine, *Multiculturalismo. Perché è andato in crisi il sogno della convivenza*, la Repubblica, 10 febbraio 2010
- *La Svizzera dice no ai minareti*, Corriere della sera 29 novembre 2009
- *Rosarno* di Eugenio Scalfari, la Repubblica 10 gennaio 2010
- *Le croisement des cultures. La religion de l'autre*, Communications 43, 1986